

Viaggio tra i monaci visokiani di Decani, in una terra martoriata dalla guerra e dagli scontri etnici e alla vigilia di un riconoscimento politico internazionale che ne potrebbe cambiare radicalmente i destini. Una terra in cui i 1.600 soldati italiani presenti non si limitano a garantire la tregua fra le fazioni ma svolgono un servizio civile apprezzato dalla popolazione locale

## Kosovo: verso l'Independence Day

BALCANI 2

di Matteo Tacconi



Filip de Smet

**S**ono tanti soldatini, uno uguale all'altro. Codino, tonaca nera, barba affilata, piccolo cilindro mozzato come copricapo, i trenta monaci del monastero di Visoki Decani, nel Kosovo occidentale, sono sempre pronti a spalancare le porte ai visitatori. Siano essi pellegrini, giornalisti o semplici curiosi.

I visokiani si ispirano, direbbero i cattolici, a principi benedettini: *ora et labora*, preghiera e lavoro. Entriamo nel monastero di buon mattino e i soldatini sono già mobilitati. Due di loro coordinano lavori di restauro alle mura del convento. Qualche

metro più in là, al centro di un ordinato prato all'inglese, campeggia la sagoma elegante della cappella dell'Ascensione, che l'Unesco ha iscritto a partire dal 2004 nella lista dei patrimoni culturali mondiali.

Varchiamo la soglia dell'edificio sacro. Gli affreschi e i preziosi mosaici in stile bizantino che ne tappezzano le pareti balzano agli occhi. "È la più importante galleria d'arte dei Balcani", spiega il nostro accompagnatore, padre Ilarion. Passato da rocchettaro, animatore della scena underground belgradese con il gruppo Kanda, Kodza i Nebojsa, Rastko Lupulović – questo il suo nome di



Filip de Smet (2)

battesimo – è arrivato a Decani nel 1996, fulminato dalla fede. Da allora il monastero, piccola isola serba piantata nel mezzo di territori abitati quasi esclusivamente da albanesi, è diventata la sua casa.

Nella spartana cucina del convento, separata dal refettorio da un muro pieno di ritratti di santi, patriarchi e vescovi, alcuni soldatini sono ai fornelli. I pope sanno fare un po' di tutto. Fabbricano icone religiose e candele, coltivano ortaggi, producono vino e *rakija* (l'acquavite locale). Vendono queste merci ai pellegrini, ai serbi delle enclavi, oppure oltre confine, nel vicino Montenegro. Il commercio è la principale fonte di finanziamento per questa laboriosa comunità autogestita. A volte anche gli albanesi acquistano i prodotti del monastero, ma è comunque un'eccezione alla regola: in Kosovo, il boicottaggio commerciale dei beni serbi è un'abitudine, un precetto. Vale ovviamente il discorso opposto. Lo confermano le cifre dell'export kosovaro verso la Serbia, prossime allo zero.

I visokiani eccellono nei lavori manuali, ma sono anche dei formidabili internauti. Hanno comprato per primi il dominio [www.kosovo.net](http://www.kosovo.net). È l'ecclettico padre Sava, priore del convento di Decani, la mente di questa sorta di Google, in serbo e inglese, sulla storia della diocesi ortodossa del

Kosovo. Una storia centenaria, che a detta dei pope rischia però di estinguersi. Il timore è che gli albanesi facciano tabula rasa della presenza serba in Kosovo. Padre Ilarion ricorda a questo proposito il precedente del 17 marzo del 2004. Quel giorno, nelle principali città della provincia, ebbero luogo pogrom antiserbi che costarono la vita a una dozzina di persone. Oltre 700 abitazioni vennero distrutte, 36 edifici religiosi vandalizzati o dati alle fiamme. Il contingente Nato (Kfor) non riuscì a evitare le violenze, probabilmente – così in molti pensano – pianificate a tavolino.

Alla vigilia dell'indipendenza del Kosovo, le perplessità dei monaci sono più consistenti del solito. Nessuno dubita d'altronde che Pristina, con l'aiuto di Washington e Bruxelles, benefici molto presto della piena sovranità. Il big bang, dopo estenuanti e infruttuosi negoziati, è ormai dietro l'angolo. Gli albanesi otterranno la loro "terra promessa", tagliando definitivamente i ponti con la Serbia, che conserva ancora la titolarità formale della provincia, posta dopo il conflitto del 1998-1999 sotto l'amministrazione dell'Onu. Non c'è dubbio che questa nuova amputazione territoriale, dopo il referendum montenegrino sull'indipendenza del maggio 2006, stordirà Belgrado.



La missione italiana a Pec, composta da circa 1.600 militari, è impegnata a garantire la sicurezza sul territorio e, tra le consegne, figura anche la protezione dei monaci visokiani e del loro convento

Nel caso del Kosovo, la sberla è però anche culturale. “La nostra presenza qui è fondata sui secoli”, taglia corto padre Ilarion. I secoli, a essere precisi, sono sette. Il monastero fu costruito tra il 1327 e il 1335 dal re Stefano III Nemanja, i cui resti sono ancora oggi custoditi nella cappella dell’Ascensione. Stefano III fu il predecessore dello zar Dušan, il sovrano che estese i confini dello Stato medievale serbo fino alla Grecia e alla Bulgaria. Sotto i Nemanja la Serbia prese coscienza di sé come nazione. Anche perché potere temporale e spirituale andarono a braccetto. San Sava, fratello di Stefano I, riuscì infatti a ottenere dal patriarca di Costantinopoli l’autocefalia per la chiesa serba. Vale a dire l’autogoverno per le istituzioni ecclesiastiche. Correva l’anno 1219.

Abili a lubrificare il consenso ricorrendo alla religione, i Nemanja iniziarono a fare del Kosovo, fino a quel momento territorialmente marginale, il bastione della religiosità, costellandolo di monasteri – Decani,

Ravanica e Gracanica i più noti – adibiti alla venerazione delle reliquie dei santi-sovrani. Il complesso patriarcale di Peç divenne la sede del patriarcato. In questa città del Kosovo occidentale, il metropolita di Belgrado e patriarca dei serbi riceve ancora oggi, simbolicamente, le funzioni. Come a sottolineare che il Kosovo, benché a maggioranza albanese, benché amministrato dall’Onu, è la culla della civiltà serba. Una tesi che non solo la chiesa, ma anche il governo di Belgrado brandisce. Per opporsi, chiaro, all’indipendenza di Pristina.

Proprio alle porte di Peç sorge villaggio Italia, quartier generale del contingente italiano inquadrato in Kfor e della *task force* West, uno dei cinque comandi – la guida è italiana, gli altri contingenti sono lo spagnolo, il romeno, lo slovacco e l’ungherese – in cui risulta suddivisa la missione Nato in Kosovo. La caserma, sovrastata dalle dorsali montuose, perennemente ammantate di neve, che separano il Kosovo dall’Albania e dal Montenegro, è una cittadina popolata da abitanti che indossano tute mimetiche e conducono jeep. La missione italiana a Peç, composta da circa 1600 militari e attualmente guidata dal generale della brigata Aosta Nicolò Falsasperna, è impegnata a garantire la sicurezza sul territorio. Tra le consegne, figura anche la protezione dei monaci visokiani.

Ma le attività del contingente vanno oltre la semplice natura militare. È il maggiore Angelo Vesto, portavoce del contingente, a snocciolarci le molteplici iniziative attivate in campo civile dai soldati italiani. “I progetti riguardano perlopiù il miglioramento delle infrastrutture e gli interventi nel settore dell’istruzione. Abbiamo per esempio costruito un asilo multietnico e un centro disabili, ristrutturato il convitto universitario di Djakova (città a sud di Peç)”. Uno dei fiori all’occhiello della missione italiana è Radio West, prima emittente multietnica del Kosovo, che trasmette dal 1999 in lingua serba e albanese. “Nel palinsesto abbiamo ora inserito il Programma giornaliero, contenitore trilingue – italiano, serbo e albanese – in cui si affronta quotidianamente una tematica, raccontando i rispettivi usi e costumi, con una prospettiva multietnica”.

Multietnicità. Tale parola non trova riscontro in questo spicchio di Kosovo. I serbi, come detto, si contano sulla punta delle





dita. A determinare il loro esodo sarebbero state le ritorsioni e le violenze perpetrate da Ramush Haradinaj, ex comandante in loco dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck), autore di una certissima operazione di contropulizia etnica. È questa l'accusa di cui Haradinaj deve rispondere al tribunale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia, dove il processo a suo carico è iniziato nel marzo 2006.

I pope di Decani sono però sempre rimasti al loro posto. Protetti dai militari italiani, che dal '99, anno dell'ingresso della Nato in Kosovo, garantiscono loro la sicurezza. Non è la prima volta che la storia dei visokiani incrocia l'Italia in divisa. Durante la Seconda guerra mondiale, gli sciovinisti del Balli Kombëtar, gruppo paramilitare albanese, volevano distruggere Visoki Decani. I carabinieri italiani (Roma controllava la regione di Peç) lo impedirono, ergendosi a guardiani del monastero. Le firme e le dediche dei carabinieri regi sono ancora lì, sui vecchi libri delle visite. C'è chi vi decantò la bontà dell'acqua minerale che i pope offrivano. C'è da scommettere che i membri dell'arma apprezzarono pure la *rakija*. Ma non lo misero su bianco. Erano in servizio.

#### Solioz: tra idealismo e realismo

“Quella del Kosovo sarà un'indipendenza sui generis, in una certa misura virtuale. Gli albanesi del Kosovo sono consapevoli che da soli, senza il sostegno economico e politico di Washington e dell'Unione europea, non ce la possono fare. Ma la sovranità del Kosovo è vincolata anche a un'altra 'dipendenza'. Il punto è che Pristina non ha risorse, a livello energetico e commerciale non può prescindere da rapporti di buon vicinato con gli Stati limitrofi. Rapporti di cui l'Ue si dovrà fare garante, andando così a rettificare la politica, sbagliata, che ha seguito nei Balcani e che ha portato a isolare i singoli problemi dal contesto generale della ex Jugoslavia”. A parlare è Christophe Solioz, uno dei più autorevoli balcanisti d'Europa, segretario generale del Center for European Integration Strategies di Ginevra.

**Hashim Thaci, il nuovo primo ministro kosovaro, minaccia un giorno sì e l'altro pure lo “strappo”, vale a dire la dichiarazione unilaterale d'indipendenza. È solo propaganda?**

I politici del Kosovo fanno un discorso duplice. Da un lato si rivolgono all'opinione pubblica e all'emigrazione, particolarmente radicata in



Filip de Smet (2)

Germania e Svizzera, giocando la carta nazionalista. Dall'altro – e qui hanno dimostrato maturità – esibiscono pragmatismo e lavorano affinché il passaggio da una dipendenza orientata verso le Nazioni Unite a una rivolta all'Europa, che avvicinerà l'Onu nella supervisione della provincia, avvenga senza traumi. Anche perché senza il disco verde della comunità internazionale, il Kosovo non sarà mai indipendente.

**I traumi, appunto. Si parla di possibili violenze, di un embargo da parte della Serbia. È questo lo scenario a cui assisteremo?**

No, se verrà presa in considerazione una soluzione di natura regionale, avanzata. Si è parlato di un "Kosovo regione d'Europa": una buona idea, che depotenzerebbe le tensioni garantendo prosperità. Anche gli americani, i più convinti sostenitori dell'indipendenza di Pristina, hanno pensato qualche mese fa a una formula simile. Ma la posizione della Russia, ostile a qualsiasi ipotesi che separi il Kosovo da Belgrado, ha bloccato questo processo. Bisogna però perseverare con questi tentativi e – aggiungo – coinvolgere la Russia, dispiegando un approccio paneuropeo. Ma Mosca è stata spesso tenuta fuori. Salvo che nell'ultima, inconcludente, fase negoziale, gestita

dalla trojka (il terzetto Usa-Ue-Russia). Oggi, il rischio maggiore è che si privilegino oltremodo le ragioni degli albanesi del Kosovo, rispetto a quelle dei serbi.

**Belgrado sconta ancora le colpe di Milosevic?**

Se Belgrado avesse fatto all'inizio degli anni Novanta le proposte lungimiranti che fa oggi, avrebbe favorito una soluzione condivisa sul Kosovo nonché evitato l'intervento della Nato, che ha peggiorato le cose, ponendo problemi enormi sia per Pristina che per Belgrado, entrambe cacciatesi in un vicolo cieco. Ora l'importante è innanzitutto uscire dalla fase del protettorato Onu in Kosovo, ormai inutile e inefficiente, e pensare inoltre che la Serbia non può cambiare identità cento volte: Jugoslavia, Unione di Serbia e Montenegro, Serbia, domani Serbia senza più il Kosovo. Il fatto è che Belgrado, a livello amministrativo, burocratico e di riforme ha compiuto grandi passi in avanti. L'Ue deve avere più coraggio, ma anche fantasia, nel risolvere il rebus kosovaro e nel proseguire nell'allargamento. Quello che manca, purtroppo, è una visione politica di ampio respiro, che guardi in profondità, che convinca la gente e non solo gli stati a credere in qualcosa. Altrimenti, a chi importa del Kosovo?